

NYPD

Bronx.

I rapinatori sono ancora all'interno del negozio di generi alimentari. Tre, portoricani e bene armati. Tengono in ostaggio due donne di colore, un adolescente biondo, un cinese anziano, un broker azzimato e un ragazzo con la camicia bianca fuori dai pantaloni, costringendoli a restare stesi sul pavimento.

Quello che sembra il più giovane dei malviventi è il più cattivo. Colpisce in testa, col calcio del fucile, chi osa protestare.

D'improvviso, il capo dei tre, col cappuccio della felpa in testa e una bandana che lascia scoperti solo gli occhi vitrei, esplose un colpo in aria per far capire che fa sul serio. Dei calcinacci cadono sugli ostaggi terrorizzati. Il rapinatore prende per i capelli la cassiera e la trascina dietro il bancone. Minacciandola con una pistola d'acciaio lucente, si fa consegnare i soldi. Il terzo bandito, col volto coperto da una maschera da saldatore, spianando una mitraglietta, sta di guardia alla porta da dove osserva, all'esterno, i movimenti di parecchi poliziotti della NYPD. Con la voce rotta di chi sta per cedere al panico, grida loro: "State lontani, altrimenti li ammazziamo tutti, tutti".

Intanto la detective Elisabetta Martinelli, con un paio di agenti, si è portata sul retro del negozio. Ha un fisico asciutto, bassa di statura, capelli castani con la scriminatura al centro della testa e un sopracciglio spaccato da una cicatrice.

La donna prova a girare la maniglia dell'ingresso secondario.

Si apre.

Entra con la pistola protesa in avanti.

Cauta, avanza tra la merce impilata senza far rumore. Da dietro la porta che la separa dal negozio, sente il pianto sommesso di una donna e le imprecazioni dei malviventi. Per esperienza sa che i rapinatori di quel genere non sanno gestire una situazione simile e ben presto spariranno, non sapendo che altro fare.

Elisabetta torna qualche passo indietro e accende la ricetrasmittente.

"Dobbiamo intervenire, ripeto. Dobbiamo intervenire. Al mio tre, sparate un lacrimogeno all'interno. Poi entreremo noi e subito dopo tocca a voi. Ok?"

"Ricevuto", le risponde la voce roca di un poliziotto dall'altro capo della ricetrasmittente.

"Tre, due, uno ... ora".

La vetrina va in frantumi con un rumore secco e il gas s'impadronisce del negozio.

Elisabetta spalanca la porta del retro. Gli agenti che sono con lei entrano in azione, mentre la poliziotta copre loro le spalle, badando a ogni movimento sospetto. Il rapinatore più giovane si volta e spara contro gli intrusi, ma il fumo gli impedisce di vedere bene e manca il bersaglio. Un agente si abbassa, spara e lo centra a una gamba. Il ragazzo colpito stramazza al suolo urlando. Il secondo poliziotto raggiunge il rapinatore con la felpa e la bandana e lo colpisce duro col calcio della pistola sulla tempia.

Dalla porta principale, entra la squadra in, attesa all'esterno. Il portoricano di guardia s'inginocchia, lascia l'arma sul pavimento e alza le

braccia fino a farle dolere. Un poliziotto lo colpisce al volto con un calcio, facendo volare lontano la maschera da saldatore.

L'azione ha avuto successo: nessun morto e i rapinatori ridotti all'impotenza.

Come se presagisse qualcosa, Elisabetta continua a tenere la pistola con due mani con i sensi all'erta. Guardandogli ostaggi, nota che il ragazzo con la camicia bianca sta per girarsi verso di lei, con le mani nascoste in grembo. In un istante, la detective pensa che forse è anche lui uno dei rapinatori, camuffato da cliente per togliere i complici d'impiccio in casi come questo.

Elisabetta deve decidere: se il ragazzo è armato e si gira del tutto potrebbe uccidere. Se è disarmato, lei diventa un'assassina.

Il ragazzo sta per completare la rotazione delle spalle.

La poliziotta deve decidere.

Ora.

Elisabetta spara.

Nello stesso istante, il ragazzo punta un mitra verso di lei, ma non fa in tempo a usarlo. Il suo petto esplose in una nuvola di sangue e ...

Elisabetta si sveglia di colpo con un singulto.

Sudata, si accorge di essere nello scompartimento del treno che, placido, fende la Valtellina. Ha avuto un incubo, il solito incubo che la perseguita dal giorno di quella maledetta rapina.

Il suo capo nella NYPD le ha dato tre settimane di vacanza, raccomandandole di smaltire in fretta quella brutta storia.

Elisabetta ha deciso di tornare in Italia, a Bormio, paese d'origine della famiglia Martinelli. I genitori l'hanno portata in America all'età di nove anni. E da allora, non vi ha più fatto ritorno.

I suoi avevano aperto una friggitoria di panzerotti a New York. L'attività andava a meraviglia. Era sempre strapieno. Per essersi rifiutati di pagare il pizzo, una sera, dei delinquenti, avevano fatto saltare in aria il negozio. Con i genitori dentro.

Forse per questo Elisabetta Martinelli era entrata in polizia.

Il treno percorre l'ultimo tratto tagliando in due un prato sanguinante di papaveri e raggiunge la stazione di Tirano.

Il controllore informa i passeggeri che il treno non prosegue oltre. Chi vuole raggiungere Bormio deve prendere la corriera della Perego, in attesa sul piazzale antistante la stazione.

Elisabetta si accomoda in fondo al bus e si lascia cullare dalle curve fino a destinazione.

Al capolinea prende un taxi che la porta all'hotel Bagni Vecchi, gestito da una zia, l'unica parente, seppur alla lontana, che le resta.

Al termine di una strada tutta curve, a circa millequattrocento metri di quota, incastonata in un anfratto di roccia, si trova il caratteristico albergo con terme annesse. Terme conosciute fin dal primo secolo avanti Cristo.

La zia è sulla porta ad attenderla. Via internet, l'aveva avvertita dell'imminente arrivo, rendendola felice.

"Elisabetta, bimba mia, quanto tempo. Entra che fa caldo oggi".

Le due donne sprofondano in un abbraccio antico.

I clienti hanno già cenato da un pezzo e il ristorante è tutto pei: Elisabetta, la zia e le chiacchiere tra donne.

Verso l'una, stanca per il lungo viaggio da New York, Elisabetta saluta la zia e va nella camera preparata per lei.

Non apre neppure i bagagli. Si spoglia, s'infilà sotto le lenzuola ruvide, e mentre guarda un quadro di cervi su una rupe, si arrende al sonno.

Il mattino seguente scende a fare colazione e una cameriera carina, col collo leggermente incassato, le dice che la zia è dovuta andare a Bormio e che tornerà nel pomeriggio.

Elisabetta è contenta. Così almeno può dedicarsi al piacere delle acque termali. Lascia il caffè a metà per la frenesia infantile di correre alle terme, due piani sotto.

Solerte, una signora in carne le dà accappatoio e ciabattine. Si reca nello spogliatoio ed esce con un costume blu intero che mette in risalto un fisico minuto ma ben proporzionato.

Per prima cosa, Elisabetta decide di voler affrontare la galleria naturale, invasa a metà dall'acqua calda, che conduce al *calidarium*. Ricorda ancora che da bambina quel budello di pietra, che s'immergeva nel cuore nero della montagna, le faceva paura. Per fortuna c'era sempre con lei Fabio, l'amico del cuore che non la lasciava mai sola. Il ricordo di quel bambino paffuto e gentile la rende languida per un lungo istante.

Il rumore dell'acqua che scorre la riporta alla realtà.

Nel percorso per raggiungere il *calidarium*, in una grotta intermedia, seduta su una lastra di pietra, c'è una ragazza dai capelli biondo cenere, dagli occhi tristi. È intenta a rimirare l'anello che porta all'anulare della mano sinistra, quella del cuore.

Elisabetta la saluta con cortesia e lei ricambia con un "buongiorno" senza nerbo.

La detective prosegue oltre e sale una piccola scala per immergersi nell'acqua che diventa più calda a ogni passo.

Avvolta dal vapore naturale, a bracciate decise, raggiunge il termine della galleria e si siede sul fondo, con l'acqua che le lambisce il mento. Ben presto, il sudore inizia a scenderle lungo le tempie.

D'improvviso, sente l'urlo straziante di una donna.

Senza tentennare un istante, Elisabetta nuota come una forsennata, a ritroso, lungo la galleria, ridiscende la scaletta e percorre correndo il tratto di passaggio.

Nello slargo, vede la ragazza, che aveva incontrato poco prima, contorcersi sul pavimento di roccia, con le mani legate dietro la schiena da una fascetta elettrica e un'altra che le stringe la gola, soffocandola. La detective cerca d'infilare le dita tra pelle e fascetta ma è troppo stretta. Tenta fino a ferirsi, ma è tutto inutile. La ragazza strabuzza gli occhi, inarca la schiena un'ultima volta e spira tra le sue braccia.

Elisabetta grida aiuto con le vene del collo che s'ingrossano. Accorrono un paio di clienti in accappatoio e un inserviente addetto alle pulizie. La scena che si trovano davanti li fa inorridire: una donna sconvolta che regge per i fianchi una ragazza morta con gli occhi spalancati.

Un uomo si toglie l'accappatoio e lo stende per terra e poi aiuta Elisabetta a stenderci sopra il cadavere. L'inserviente si precipita a cercare un medico.

Sono passate alcune ore dall'omicidio.

Elisabetta è distesa sul letto, esausta per aver dovuto raccontare svariate volte l'accaduto alla polizia e sentendosi quasi accusare di non aver fatto abbastanza. Ripensa ancora al bel volto della ragazza quando l'hanno portata via chiusa in un sacco nero di tela cerata.

Decide di provare ad addormentarsi.

Con l'ultimo sguardo al mondo, vede il quadro alla parete. Non è più quello di ieri. Al posto dei cervi sulla rupe, appesa al muro c'è la veduta notturna di vecchie case di un paese di montagna. Un paesaggio che le è vagamente familiare.

Nota che il campanile nel quadro segna le nove.

Mossa dalla curiosità, chiama la reception. Le risponde la zia.

"Sì, Elisabetta, dimmi ... "

"Ti disturbo per una stupidaggine ... perché hai cambiato il quadro nella mia camera?"

"Un attimo. Salgo".

Elisabetta fa appena in tempo a infilare una tuta blu della NYPD che bussano piano alla porta. Apre.

"Di che quadro mi parlavi, figlia mia?"

Elisabetta indica il dipinto alla parete.

"Di questo. Come mai è stato sostituito?"

"Io non ho cambiato proprio niente. Questo quadro non l'ho mai visto e non so chi l'abbia sostituito con quell'altro che era lì da almeno trent'anni".

Elisabetta si lascia cadere a sedere sul letto.

"Che succede?", le chiede la zia preoccupata.

"Non lo so. Oggi la morte di quella ragazza, ora il quadro"

Dopo un lungo silenzio di riflessione, chiede alla zia:

"Chi era al corrente che sarei arrivata?"

"Tutto il paese. Che motivo avrei avuto di tacerlo?"

"Hai ragione ... è solo che ... Non importa. Buonanotte".

Smette di parlare e si tende tirandosi la coperta fin sotto la gola. La zia se ne va spegnendo la luce e, spera, i cattivi pensieri della nipote.

Mattino.

Il canto strozzato di un vecchio gallo arriva alle orecchie di Elisabetta, svegliandola. Si accorge di aver avuto il sonno agitato dato che coperta e lenzuola sono sullo scendiletto. Veloce va in bagno e fa scorrere l'acqua fredda della doccia e si ficca sotto rabbrivendo di piacere.

Quando scende per fare colazione, ai piedi della scala vede una donna di circa sessant'anni con indosso un cardigan color lilla che la guarda con gli occhi arrossati. Sente che sta aspettando lei.

Dalla cucina sopraggiunge la zia e indica con un gesto lieve la donna alla nipote e chiedendole: "Ti ricordi di lei?"

Elisabetta studia per un po' il volto appassito della signora poi prorompe in un grido di meraviglia.

"Lei è la mia maestra, Carla".

Il sorriso malinconico della donna le fa capire d'essere nel giusto.

Elisabetta l'abbraccia con trasporto e scopre che è ancora più magra di come sembra sotto ai vestiti.

La zia prende la parola per dare una spiegazione all'incontro.

"La ragazza uccisa stamattina alle terme si chiamava Azzurra". A sentire il nome, la maestra si mette a piangere sommessamente. "Ed era sua figlia".

Alla notizia, Elisabetta torna ad abbracciare la maestra che singhiozza con le lacrime che le cadono sul colletto della camicetta.

Poi si discosta da Elisabetta e le dice: "Vorrei che tu trovassi l'assassino di mia figlia".

Elisabetta scrolla la testa con un grugnito di sofferenza.

"Mi dispiace. Non sono in grado di sopportare niente di simile. Non è un buon momento per me ... E poi c'è la polizia italiana che ... "

La maestra la interrompe.

"Tu sei della polizia americana. Sei sempre stata una bambina curiosa, intelligente. Ti prego. Era la mia unica figlia".

In lotta con se stessa, Elisabetta si sente rispondere:

"Farò quello che posso. Verrò tra poco a casa sua per farle delle domande. Abita sempre nello stesso posto?"

"Sì".

La maestra le accarezza il volto in segno di gratitudine, poi si accascia su una sedia, stremata dal dolore.

Elisabetta pensa che tanto vale cominciare subito e scende di un piano per raggiungere le terme.

Al bancone dell'accoglienza, vede l'insergente della mattina precedente intenta a piegare degli asciugamani.

"Mi scusi, posso farle alcune domande?"

"Mi dica".

"Ieri mattina... ricorda? Io sono venuta qui ... "

"Mi ricordo benissimo".

"Vorrei sapere se la ragazza uccisa era venuta con qualcuno".

"Io le dovrei chiedere perché mi fa questa domanda, visto che lei non è della polizia".

"Ha ragione. Io sono ... "

"So chi è lei. E per questo le risponderò".

Elisabetta abbassa il mento in un cenno di ringraziamento.

"Allora?"

"No, era sola".

"C'erano molti clienti a quell'ora nelle terme oltre a me e Azzurra?"

"Sei, forse sette ... "

"Può un estraneo entrare e confondersi con i clienti?"

L'insergente ci pensa un po', poi risponde: "Direi di sì. Basta procurarsi la nostra dotazione, accappatoio e ciabatte. Ne spariscono continuamente".

"Ok, la ringrazio".

"Trovì l'assassino di Azzurra. Era una ragazza strana, ma tutti le volevamo bene".

"Strana?"

"Forse troppo sensibile, ecco".

"Farò il possibile".

Così dicendo, Elisabetta si volta per andarsene ma sbatte contro l'ispettore di polizia Bonomi, che ha sentito buona parte dello scambio di parole tra le donne.

"In realtà, cara signorina, siamo noi gli unici preposti a fare indagini".

Imbarazzata, Elisabetta balbetta: "Sì, ha ragione ... io non ..."

"Non si preoccupi. Sarà istruttivo per me collaborare con la polizia americana. Se scopre qualcosa, me lo riferisca. Solo non si cacci nei guai e non prenda iniziative sconsiderate".

Visto che collaboreremo ... Avete rilevato qualche cosa interessante sul corpo della ragazza?"

Il poliziotto sorride della sfacciataggine della detective.

Risponde. Abbiamo rilevato della pelle sotto le unghie di Azzurra. Piccoli lembi, si vedono persino a occhio nudo".

"E addosso, oltre al costume, le avete trovato nulla?"

"No, niente orecchini, collane o anelli".

A sentire l'ultima parola, anelli, la donna drizza la schiena come colta da una scossa.

L'ispettore si allontana a passo marziale.

Allora Elisabetta si porta nel luogo dove è stata uccisa Azzurra. Con metodo, si mette a cercare l'anello che la ragazza stava rimirando quando l'ha vista, poco prima che fosse uccisa. Perlustra ovunque, persino immergendosi nel *frigidarium*, la tinozza colma d'acqua gelida, ma non lo trova.

Conclusa la ricognizione, passa dalla propria camera per prendere un giubbotto leggero che la protegga dal vento che si è messo a spirare da fondo valle. Girando lo sguardo, vede il quadro che è stato cambiato, ma il mistero può attendere. Ha altro di cui interessarsi.

Fuori dall'albergo affonda le mani nelle tasche capienti e s'incammina verso le prime case di Bormio.

Dopo una mezz'ora buona, accaldata, arriva sulla soglia di un'abitazione a due piani color malva.

Bussa piano. Subito la maestra apre uno spiraglio di porta e le fa cenno di entrare.

Nel salotto buono, le due donne si siedono una di fronte all'altra.

Elisabetta ricorda la casa per esserci stata spesso da bambina. Tutto è rimasto come allora.

La prima a parlare è la maestra.

"La polizia non mi permette di stare accanto alla mia bambina e di abbracciarla per l'ultima volta".

"Devono scoprire se sul suo corpo ci sono tracce lasciate dall'assassino".

La maestra piange piano, come pigolasse.

Elisabetta continua: "Mi parli di Azzurra".

"Era una ragazza buona, introversa, timida. Se fosse stato per lei non si sarebbe mai mossa di casa".

"Aveva delle persone che le volevano male? Che in qualche modo potevano avercela con lei?"

"Ma no, no", risponde quasi offesa dalla domanda.

"Fidanzati?"

"C'è poco da dire. Ne ha avuto uno solo. Si chiama Marco. Azzurra non me lo ha neppure portato in casa a conoscerlo. Ma non c'era bisogno, tutto il paese sa che è un poco di buono. È stato persino in galera ..."

"Stavano ancora insieme?"

"No. Circa tre mesi fa si sono separati. Pare sia stato lui a lasciarla per un'altra".

"Sua figlia soffriva per questo?"

"Non so. Non voleva mai parlarne. A volte sembrava chiusa in un mondo tutto suo".

Elisabetta si fa dire un indirizzo, si alza dalla poltrona e si accomiata: "Per ora basta così".

La maestra stringe l'allieva di un tempo in un abbraccio silenzioso.

Dopo pochi istanti, la detective percorre una strada in discesa verso il centro. Ha fretta perché sa che deve arrivare prima della polizia.

Giunta davanti alla casa di sassi e legno che le hanno indicato, tira una corda corta e suona la campanella al centro della porta.

Dall'interno proviene un abbaiare rabbioso.

Nessuno viene ad aprire.

Spazientita, Elisabetta fa il giro dell'abitazione e sul retro scopre una finestra appena accostata. Salendo su una catasta di legna da ardere pronta per l'inverno, raggiunge l'apertura e si cala all'interno.

Ovunque c'è disordine.

Niente pare al suo posto: indumenti per terra, piatti sporchi accumulati sul tavolo, cartoni di pizza d'asporto disseminati in giro, accappatoio bagnato in un angolo.

Impegnato a leccare la birra che esce da una bottiglia mezza piena sul pavimento, un grosso cane vede l'intrusa ma la ignora.

La detective nota una piccola scrivania con sopra un computer. A un passo dal mobile, improvvisamente, si sente stringere la gola da due mani possenti. Nel tentativo di liberarsi si aggrappa alle tende, strappandole. Poi fa cadere un tavolino con sopra dei vasi e scalcia una sedia che s'infrange contro una vetrinetta mandandola in pezzi. Le manca il respiro, ma sa che non deve cedere al panico. Con un colpo di reni si getta in avanti. E subito, con uno scatto proietta all'indietro il peso del corpo e l'aggressore è costretto a mollare la presa. Ora che è libera, Elisabetta si volta e si trova davanti un uomo in canottiera, sui trent'anni, aitante con la barba incolta in modo studiato. Si regge un dito dolorante, forse rotto. Estrae una pistola dalla tasca dei jeans slavati e la punta verso il petto della donna. Veloce, Elisabetta slancia la gamba in avanti, col piede colpisce la mano dell'uomo e l'arma vola via. Poi, l'intrusa afferra una bottiglia e la spezza sul bordo del tavolo, pronta a dare battaglia.

"Vieni avanti, forza. Sono pronta".

Intimorito dalla determinazione della donna, l'uomo alza le mani per farle capire di non voler continuare lo scontro.

"Chi sei e cosa ci fai in casa mia?", le ringhia contro.

"Mi chiamo Elisabetta Martinelli".

"Dunque, sei la poliziotta americana di cui si parla in paese", le risponde con un sorriso.

Elisabetta non può fare a meno di pensare che abbia fascino da vendere.

"Ho suonato il campanello della porta. Volevo solo farti delle domande su Azzurra".

Negli occhi dell'uomo monta una collera sorda.

"Io non ho niente da dire, vattene".

Ora è lei a parlare in modo tagliente.

"Marco, tra poco arriverà la polizia a prenderti, lo sai. Io sono la tua sola speranza, se sei innocente".

"Io non ho ucciso Azzurra".

"Solo poche domande e in fretta".

L'uomo precede la donna per farle posto sul divano ingombro di oggetti. La detective nota che sulla schiena ha dei graffi recenti.

Lei si siede, Marco resta in piedi, incrociando le braccia sul petto. Un chiaro gesto di protezione e di chiusura, pensa la detective.

"Quando hai visto Azzurra l'ultima volta?"

Titubante, l'uomo tarda qualche istante a rispondere perché conosce la gravità di ciò che dirà.

"La notte precedente alla sua morte è venuta qui".

"Ma vi eravate lasciati da parecchio, vero?"

"È così. Infatti, non la vedevo da parecchio".

"Avete litigato?"

"Tutt'altro. Lei era gentile. Mi ha detto che voleva fare l'amore un'ultima volta. Una specie d'addio, un ricordo insomma".

"E hai trovato strana la cosa?"

"Non troppo. Era un tipo sentimentale, una che fa queste cose. Anche se ..."

"Anche se?"

"Ha fatto sesso con un ardore inconsueto. Lei era una gatta morta, se capisci cosa vuol dire ..."

"Fino lì ci arrivo. Dov'eri la mattina dell'uccisione?"

"Dormivo. Ho l'abitudine di dormire fino a tardi".

"Qualcuno può testimoniare per te?"

"Nessuno viene in casa mia mentre dormo. Tranne tu, naturalmente".

"Che lavoro fai?"

"Sono stato in galera ... Immagino tu lo sappia già ...E sono pochi quelli che danno lavoro a gente come me. Faccio l'elettricista quando capita".

"Azzurra è stata uccisa con ..."

"Lo so. Con una fascetta da elettricista".

"È così. E aveva le mani legate dietro la schiena con lo stesso sistema".

L'uomo gira per la stanza, agitato, massaggiandosi la nuca. Solo ora che parla con Elisabetta comprende a pieno d'essere in trappola.

La donna si sporge verso di lui e gli chiede: "Dopo che vi siete lasciati, Azzurra frequentava qualcuno?"

"Non so nulla, ma non mi stupirei. Era una ragazza ossessionata dagli uomini. Troppo possessiva, asfissiante. Ne ha fatti scappare molti. Compreso me. Stare con lei toglieva il respiro".

La detective gli fa una domanda diretta: "Dove hai messo l'anello con il diamante?"

Marco è sorpreso come se avesse ricevuto un pugno inaspettato alla bocca dello stomaco.

"Come fai a sapere dell'anello?"

"Lo so e basta".

"Quando è venuta, Azzurra me l'ha restituito. L'ha lasciato sul comodino prima di andarsene".

L'uomo si muove verso la camera da letto, seguito da Elisabetta. L'anello è ancora al suo posto. La detective lo prende in mano e lo osserva prima di metterlo in tasca. Marco non ha il tempo di chiedere spiegazioni, perché in quel momento bussano alla porta in modo perentorio, facendoli trasalire.

"Aprite, polizia".

Marco ed Elisabetta si guardano.

La donna è la più svelta a parlare e lo fa sottovoce.

"Non dire niente dell'anello".

"Dunque, tu mi credi?"

La donna prende da terra la pistola e la infila nella cintura dietro la schiena.

"Questa è meglio che la prenda io".

"Già".

Mentre Marco va ad aprire la porta alle forze dell'ordine, la donna si dilegua uscendo dalla finestra da cui si era introdotta.

Passati alcuni minuti, da dietro un trattore posteggiato, la detective osserva Marco in manette costretto a salire sulla volante della polizia.

Dopo circa mezz'ora, Elisabetta è alla guida dell'utilitaria che la zia le ha prestato contro voglia, gelosa del suo mezzo. Percorre la strada che porta a Livigno, un paese che dista circa trentacinque chilometri da Bormio. Comincia a scendere una pioggia battente che rende lucido l'asfalto e piega l'erba nei prati.

Arrivata nella via principale di Livigno, posteggia l'auto accanto a un camper ed entra nella prima gioielleria che trova.

Il negoziante è intento a lustrare una cornice d'argento.

"Buongiorno".

Il gioielliere tralascia il lavoro e ricambia il saluto.

"Buongiorno a lei. In cosa posso esserle utile?"

"Vorrei che lei valutasse questo anello".

Elisabetta apre un fazzoletto lindo e all'interno c'è l'anello di fidanzamento che Azzurra ha restituito a Marco la notte prima d'essere uccisa. L'orefice prende il monocolo e si mette a osservare il diamante incastonato, tenendolo tra indice e pollice.

È ormai buio quando Elisabetta percorre la strada di ritorno verso l'albergo Bagni Vecchi. Per fortuna il temporale estivo è passato.

Sulla soglia c'è la zia, in apprensione per Elisabetta e anche per la propria auto. L'anziana le fa molte domande, ma lei si rifugia nella stanchezza e rimanda le risposte all'indomani.

In piedi, in cucina, beve un brodo ormai tiepido e si ritira nella sua stanza.

Per prima cosa, ripone la pistola dentro a un cassetto, nascosta sotto la biancheria.

Quando s'infila tra le coperte, prima di spegnere l'abat-jour, lo sguardo le cade sul quadro appeso alla parete. Qualcosa è mutato. Dopo un istante, osservandolo meglio, scopre che l'orologio del campanile non segna più le nove, ma le dieci e mezza. Chi ha appeso lì il dipinto è tornato per cambiare l'ora del campanile. Chi è questo pazzo? Perché lo fa?

Piano, piano il sonno la porta via dal mistero. Al mattino, Elisabetta si sveglia di soprassalto senza capire cosa abbia interrotto il suo sonno.

Poi capisce che è l'urgenza inconscia di porre fine al caso della morte di Azzurra. Senza badare troppo al suo aspetto, si prepara in fretta ed esce dalla porta di servizio dell'albergo, come fosse una ladra.

Appena si trova sulla strada provinciale per lo Stelvio, fa un cenno alle auto che transitano per chiedere un passaggio fino al centro del paese. Passa un camion telonato, si ferma e la carica. L'autista parla a vanvera per un po', poi, senza preavviso, s'infilta in una piazzuola deserta.

"Perché si è fermato qui?"

"Non lo immagini".

E subito allunga le mani verso il seno della donna che lascia fare. Quando l'uomo si avvicina con il volto per baciarla sul collo, gli rifila una testata sul naso che subito si mette a sanguinare.

Il camionista la maledice, la insulta e alza un pugno per colpirla. La detective gli afferra la mano e storce le dita fino a che l'uomo non è costretto a gridare "basta" come un dannato.

"Se ti rivedo, ti strappo le palle".

Con questa minaccia, Elisabetta scende dal camion e si allontana. Raggiunge di corsa il posto di polizia. La detective chiede di parlare con l'ispettore Bonomi. Il poliziotto di guardia solleva la cornetta di un apparecchio telefonico datato e compone un numero. Parla sottovoce, poi si rivolge alla donna: "Il superiore l'aspetta. Secondo piano, prima porta a destra".

Elisabetta fa i gradini a due a due.

Bussa.

"Avanti", sente dire da una voce che riconosce come quella di Bonomi.

Aperta la porta, vede Marco ammanettato, seduto di fronte alla scrivania dell'ispettore. Altri due poliziotti sono lì per custodire il fermato che ha la faccia pallida e le occhiaie di chi non ha dormito.

"Come vede, cara signorina, anche la polizia italiana è in grado di svolgere delle indagini. Questo è l'ex fidanzato di Azzurra. È stato lui a ucciderla".

"Ne siete davvero sicuri?", domanda Elisabetta.

"Certo. Tutti gli indizi sono contro di lui. Presto confesserà, glielo assicuro".

"Io non sono un ass...", grida Marco alzandosi.

"Zitto", lo interrompe un agente alle sue spalle spingendolo di nuovo a sedere.

I poliziotti osservano la detective convinti che abbia altro da dire, ma la donna tace.

L'ispettore si alza dalla scrivania e va verso di lei.

"Come mai è venuta fino a qui?"

Traendo un lungo sospiro, Elisabetta chiede: "Vorrei sapere se avete trovato l'anello di Azzurra".

"Come le ho già detto, la ragazza addosso non aveva nulla".

"Non sul corpo, ma dentro il corpo. Sospetto che abbia un anello con un diamante nello stomaco".

"Come può dire una cosa del genere?"

"I risultati dell'autopsia le sono già arrivati, ispettore?"

"Sì, pochi istanti fa. E non si parla di anelli o altro".

"Forse il medico legale non ha fatto un lavoro accurato. Forse si è limitato a constatare la più che evidente morte per asfissia e basta". · ""

"Credo che il medico sia ancora nella sala operatoria col cadavere".

Indispettito, l'ispettore afferra il telefonino ed esce. Nella stanza nessuno fiata. Si sente solo il gorgoglio del tubicino dell'ossigeno immerso nel piccolo acquario di pesci tropicali. Passano alcuni interminabili minuti.

L'ispettore Bonomi rientra scuro in volto e si siede alla scrivania prima di parlare: "Il medico ha trovato nello stomaco del cadavere di Azzurra un anello con un diamante. Elisabetta, come faceva lei a saperlo?"

La detective abbassa la testa.

"Poco prima che morisse, ho visto Azzurra che osservava il gioiello mentre l'aveva al dito".

L'ispettore si alza di scatto, quasi minaccioso.

"E perché non me lo ha detto?"

"Non è importante. So chi ha ucciso Azzurra".

"Cosa aspetta a dirlo?"

"Vorrei che a quello che ho da dire fosse presente la madre di Azzurra".

Con un cenno del mento, Bonomi impartisce un ordine silente a uno degli agenti di scorta. Dopo una decina di minuti, la maestra entra nell'ufficio dell'ispettore. Si sente smarrita davanti a tanti sguardi corrucciati. Vedendo Marco con le manette, con un agente che lo costringe sulla sedia tenendolo per le spalle, gli urla rabbiosa: "È stato lui, dunque. Che tu sia maledetto".

Elisabetta le va incontro e l'anziana si abbandona alla stretta amica.

Il primo a parlare è l'ispettore Bonomi.

"Ora credo sia venuto il momento che lei ci dica cosa sa, Elisabetta".

La detective si libera dall'abbraccio e con voce stanca, rivela ciò che ha scoperto:

"La persona che ha ucciso Azzurra è ... ", fa una lunga pausa perché ciò che deve dire le procura una gran pena. " ... è la stessa Azzurra".

Folle di rabbia, la maestra si lancia contro Elisabetta e la tempesta di pugni senza forza.

"No, non è così. Come puoi dire una cosa così terribile. Io credevo in te ... "

Senza farle male, Elisabetta le afferra le mani per farla smettere. L'anziana si accascia su una sedia, sfinita dal dolore e dalla fatica.

"Vada avanti", intima l'ispettore a Elisabetta.

"Quando ho parlato con Marco ... "

"Cosa!? Lei ha parlato con il sospettato?"

"Sì, poco prima che lo prelevaste".

"In America la polizia si comporta così?"

"Io ora non sono una detective, ma una turista, le ricordo".

L'ispettore respira forte per controllare l'ira. Elisabetta continua.

"Azzurra voleva vendicarsi di Marco, punirlo per averla lasciata. Covava un malsano risentimento. Voleva che lo incolpassero della propria morte".

"E le prove inconfutabili che abbiamo raccolto a carico del fermato? La pelle sotto le unghie?"

"La notte prima, Azzurra è andata da Marco. Con la scusa di fare l'amore per l'ultima volta, ha graffiato appostala schiena del ragazzo. Voleva che si pensasse che avesse reagito al suo assassino lottando per la vita. Sono certa che se analizzerete meglio la pelle scoprirete che è stata asportata parecchie ore prima della morte della ragazza".

La maestra singhiozza più forte ogni volta che sente il nome della figlia. Elisabetta l'accarezza sulla testa e continua l'esposizione.

"Facile per lei procurarsi le fascette da elettricista, prova che era persuasa inchiodasse in modo definitivo il suo ex amante. E con folle determinazione se l'è stretta al collo dandosi una morte atroce".

Certo di calare un asso, l'ispettore dice: "Ma se la ragazza aveva le mani legate dietro la schiena. Non è possibile".

"È semplice".

Elisabetta tira fuori dalla tasca interna del giubbotto una fascetta e riproduce le mosse della ragazza suicida. "Prima ha stretto forte la fascetta alla gola, poi, trattenendo l'ultimo fiato, ha messo le braccia dietro la schiena e ha infilato la mano nel legaccio di plastica preparato in precedenza attorno all'altra mano. Infine ha incrociato i polsi".

Mentre libera le mani, Elisabetta si lascia andare a una considerazione amara.

"Azzurra era una ragazza debole e disperata. Attraverso Marco, voleva punire tutti gli uomini che non l'hanno voluta".

Il sottufficiale pondera l'analisi della detective e la trova plausibile. Lui stesso aveva notato che la fascetta che legava i polsi della vittima era lasca, ma credeva che lo fosse per via degli sforzi della ragazza per liberarsi.

Poi fa una domanda: "E l'anello? Perché l'ha ingerito?"

"È stato un atto d'amore".

"Cioè?", chiede spazientito l'ispettore.

"La stessa notte in cui è andata a trovare Marco, gli ha restituito l'anello di fidanzamento. Ma non era vero, era un falso. Ho la perizia. Azzurra ne ha fatto realizzare una copia, perché nessuno cercasse il suo anello. L'ha ingerito per portarlo con sé per sempre, oltre la morte".

Marco si alza forzando la presa dell'agente che sta per reagire, ma l'ispettore Bonomi, con uno svolazzo di una mano, gli ordina di desistere. Il fermato tende le braccia perché gli tolgano le manette.

Elisabetta solleva con dolcezza la maestra, le sistema il cardigan lilla ed esce con lei, reggendola per la vita.

Durante il tragitto verso casa le offre il braccio perché pare che le forze debbano abbandonarla da un attimo all'altro.

Sulla soglia dell'abitazione, l'anziana si gira e dice:

"Povera figlia mia, è sempre stata troppo sensibile".

Poi apre la porta e sparisce senza aggiungere altro. La detective pensa che la madre, in cuor suo, aveva già capito che la figlia si era suicidata ma non voleva ammetterlo neppure a se stessa.

Elisabetta rimane immobile per un tempo indefinibile, poi s'incammina per raggiungere l'albergo. Un forte odore di stallatico l'accompagna per tutto il tragitto.

Passando ancora una volta per l'ingresso secondario, non ha voglia di dover dare delle spiegazioni, entra nella sua stanza.

Elisabetta è stanca nel profondo dell'anima. Nel suo destino c'è solo morte. I genitori, il ragazzo della rapina, ora Azzurra. Vorrebbe dormire e cadere nell'oblio, ma non riesce a impedirsi di guardare il misterioso dipinto appeso sulla parete di fronte al letto. Con sgomento, vede che l'ora del campanile è di nuovo cambiata. Infatti, le lancette segnano la mezzanotte. Elisabetta è come ipnotizzata dal dipinto. Di schianto, la mente le riporta un'immagine sepolta dal tempo e riconosce il posto ritratto nel quadro.

Ora sa dove andare. E quando andare: a mezzanotte.

Osserva l'orologio del cellulare e vede che mancano circa venti minuti. Per precauzione prende la pistola nascosta nel cassetto e la infila nella cintura. Esce di fretta dalla stanza e va nel garage. Sale sulla macchina della zia con le chiavi ancora inserite. Cerca di tenere la mente sgombra per non essere influenzata da nulla.

Arrivata sul posto, posteggia in uno spiazzo. Riconosce immediatamente lo scorcio riprodotto dal quadro.

Senza pensarci oltre, si precipita verso il campanile. L'ingresso è chiuso. Torna indietro e si guarda intorno nella certezza che qualcuno apparirà.

Nessuno.

Pensa che forse non c'è niente di vero e che è tutto frutto della sua fantasia disturbata dagli ultimi avvenimenti.

Poi ha un'intuizione: l'appuntamento non è al campanile, ma nel posto da dove si può vedere lo scorcio del quadro.

Si volta piano.

Dietro di lei c'è una costruzione fatiscente a un piano, circondata da un giardino incolto. Con un tuffo al cuore, riconosce la scuola elementare che ha frequentato prima di trasferirsi con i genitori in America. Il cancello è chiuso, ma un battente è uscito da un cardine. Strisciando tra ferro e pilastro, riesce a entrare nel giardino ricoperto d'erbacce. Avanza nel buio alla sola luce del telefonino.

D'improvviso i rintocchi della mezzanotte si rincorrono nell'aria fresca.

Elisabetta decide di entrare nella scuola abbandonata. Con circospezione, riesce a orientarsi fino a raggiungere la sua vecchia aula. La luce del telefonino l'abbandona di colpo. Si è scaricato.

Allora va alla finestra e, usando la forza, riesce ad aprirla. L'immagine della luna piena riempie il suo sguardo. Sente un rumore alle spalle che la fa trasalire. Con un movimento rapido, estrae dalla cintura la pistola sottratta a Marco e si volta, tenendola con due mani. Di fronte a lei c'è un'ombra che avanza. In mano ha un oggetto affusolato che, lentamente, punta in avanti. Ancora una volta, Elisabetta deve decidere se sparare o no.

Il dito comincia a schiacciare il grilletto, ma si ferma e abbassa la pistola. Non le importa di quello che le accadrà. L'ombra fa un passo avanti e un raggio di luna illumina il volto di Fabio, il suo amichetto di allora, quando aveva nove anni. Lo riconosce subito perché non è cambiato molto. L'uomo alza la mano e le porge un involto.

Elisabetta lo prende. È un panino con lo speck. Lo stesso che portava ogni giorno a scuola per lei, rinunciando alla merenda.

Fabio le sorride e le dice con voce calda: "Non ero sicuro che avresti accettato un appuntamento formale. Così ho solleticato la tua curiosità con l'espedito del quadro. Sapevo che alla fine avresti scoperto il piccolo mistero".

Elisabetta lo abbraccia e lo tiene avvinto a sé e piange tutte le lacrime del mondo.